

non potrà quindi mai trasformarsi, o esaurirsi, in un progetto politico.

L'ultima, più aggressiva forma di civilizzazione culturale che Alberoni analizza è il marxismo, che sarà difficilmente scalzato in quanto « la teoria marxista, spiegando tutto il sociale e tutto il culturale (ogni prodotto umano) a partire da certe condizioni strutturali, si propone coerentemente di modificare, in modo irreversibile, quelle condizioni strutturali al fine di rendere irreversibile il modello marxista... la conseguenza è quella di impedire — e per sempre — ogni verifica razionale del paradigma » (pp. 403-404).

Nessuna istituzione, però, può impedire il ripresentarsi di quella « opposizione assoluta » che all'inizio del volume veniva definita come connotato essenziale dello stato nascente: soffocata sul piano politico, si proporrà in ambiti religiosi, etici, artistici. Non è possibile, sembra concludere (o forse sperare?) l'autore, una « istituzione assoluta »: in modi e forme che non sempre è possibile prevedere, le « regole del gioco » finiscono prima o poi col cambiare.

L. RIBOLZI

Milano, Università Cattolica

AUTORI VARI, *Il ruolo sociale della religione. Saggi e conversazioni*, Queriniana, Brescia 1977. Un volume di pp. 256.

Il 9 novembre 1974 si era tenuto a Starnberg (Germania Federale) un incontro informale sul significato odierno della religione, della chiesa e della teologia, al quale avevano partecipato Jürgen Habermas, alcuni suoi collaboratori e i membri del gruppo di studio « Teologia e politica ». I brani più significativi di quel colloquio sono stati riprodotti in

questo libro, mantenendone la forma dialettica (perfino negli anacoluti). Lo stesso si è fatto di un dibattito alla radio (7 agosto 1975) tra la Sölle e Negt sull'attualità della critica della religione in Marx. H.E. Bahr, curatore dell'opera, ha quindi inserito tra le due conversazioni, che delimitano cronologicamente la discussione, un suo contributo sulle funzioni integrative e sulle funzioni emancipatorie dell'accertamento religioso del senso nella società, ed altri cinque saggi o articoli in cui: T. Koch e D. Sölle si soffermano sulla religione come « esperienza del senso », come risposta cioè al « desiderio di essere interi », F. Menne dà una panoramica della letteratura esistente su iniziative, movimenti e gruppi di sensibilizzazione religiosa, H. G. Kippenberg tenta una comprensione sociologica meno eurocentrica delle immagini religiose del mondo e N. Luhmann tratta « il fenomeno della coscienza morale e l'autodeterminazione normativa della personalità ».

Il compito non facile di riassumere ad una ad una le molteplici, complesse e spesso incerte posizioni espresse nel libro, se lo è assunto per il lettore italiano F. Demarchi nell'*Editoriale* di circa 50 pagine che precede la traduzione dall'originale tedesco. Demarchi offre anche una chiave di lettura sempre stimolante, seppur a volte volutamente soggettiva.

La lettura del libro è resa comunque appassionante dalla ricerca di una risposta o di tentativi di risposta alla domanda che il titolo stesso dell'opera suggerisce. Bisogna dire però che alla fine si rimane soddisfatti in parte, e cioè nella misura in cui l'interesse teologico o filosofico era prevalente su quello sociologico. Si parla molto infatti del ruolo sociale che *potrebbe* o *dovrebbe* avere la religione, e assai poco del ruolo sociale che essa svolge *di fatto* oggi nelle varie parti del mondo, nei paesi occidentali a capitalismo avanzato in crisi di legittimazione,

nei paesi dell'Est a collettivismo burocratico, nei paesi in via di sviluppo. Tutt'al più, come in Kippenberg (che meriterebbe assieme a Luhmann una recensione a parte), l'analisi sociologica, critica rispetto ai modelli classici, riguarda *il passato* del ruolo sociale delle immagini religiose del mondo. Ma che tale ruolo — definito di « opposizione contro l'assoggettamento delle relazioni personali a scopi sociali astratti » (p. 150) — sia ancora adesso « rilevante » nella sua accettazione o nella sua accettabilità e sia lo « specifico proprio » delle immagini religiose del mondo, così come sono « amministrate » dalle grandi chiese in Occidente, non è stato affatto verificato.

Habermas, nonostante lo sforzo di Demarchi di fissarne in una sequenza logica il pensiero (p. 17) — forse con qualche forzatura rispetto a quanto Habermas dice effettivamente alle pagine 65 e 66 —, è in realtà sempre sfuggente. Il massimo cui arriva sul ruolo *attuale* della religione è un *forse*: « forse non possiamo rinunciare ai teologi », perché il loro linguaggio con qualità appellative e metacomunicative, che i sociologi non possono più affatto permettersi, potrebbe mettere in moto « quello che bisognerebbe mettere in moto per bloccare l'estendersi dei sistemi interpretativi autooggettivanti » (p. 79). E così i *forse* precedono anche l'attribuzione alla teologia di una funzione « consolatoria » e di una segnaletica di testimonianza in forma di prassi semipolitica (con cauto riferimento ai fratelli Berrigan). Il dato di più sicuro rilievo, al quale sembra invece ancorato Habermas, — citato da Bahr (pp. 101-102) —, è il *crollo* della coscienza religiosa nelle società a capitalismo avanzato con la minaccia per la prima volta di scuotere, anche nella massa della popolazione « gli strati fondamentali dell'assicurazione dell'identità » sia nel contesto di esperienze limite privatizzate (sofferenza

individuale, malattia, morte) sia, e forse soprattutto, nel settore dei fondamenti politici, nel contesto dell'accertamento del senso nella vita quotidiana dello stato assistenziale.

Krohn (p. 68) fa una stima del crollo e, riferendosi probabilmente alla Germania Federale, pensa che ormai la maggior parte della popolazione — fra il 70 e l'80 % —, non faccia più riferimento alcuno (in senso obbligante) ad orientamenti tradizionali di carattere religioso. È verificato? È verificabile? E per quel 20 o 30 % che ancora darebbe rilevanza esistenziale alla religione come « universalità durevole di senso » (Koch, p. 201), al di là delle disquisizioni della Sölle e di Negt sulla « trascendenza reificata » e la « trascendenza estraniata » (p. 254), che ruolo svolgono in realtà *oggi* le chiese e i movimenti di sensibilizzazione religiosa?

Secondo Bahr la religiosità ecclesiastica verrebbe oggi gestita principalmente nella *sfera privata*, « non invece nella vita quotidiana della sfera della produzione e del lavoro, non in quella zona problematica quotidiana dell'abitazione e del tempo libero (sfera della riproduzione), in cui si fanno incontro le coercizioni della struttura politico-sociale, le resistenze di un'infrastruttura ostile alla comunicazione » (p. 102). D'altra parte queste sarebbero anche le aspettative di « ecclesialità distanziata » della maggioranza dei membri delle chiese, stando ad ampie inchieste d'opinione svolte in Germania: « la religione serve all'identificazione privata del proprio sé, non deve però far da guida nei confronti pubblici della prassi politica » (p. 103).

Sarebbero allora i gruppi e i movimenti, descritti da Menne, che vivono ai margini o fuori delle grandi istituzioni religiose ad assumersi oggi le funzioni emancipatorie di una religione profetica, critico-trasformatrice della società —

come il cristianesimo vorrebbe essere —, in grado di smentire la rassegnata constatazione di Luhmann che in questo sistema « quasi tutto potrebbe essere possibile, e quasi nulla io posso mutare ». Demarchi ne dubita (p. 48). Il problema comunque rimane.

C. M. MELEGARI

*Trento, Libera Università degli Studi*

F. BUTERA, *La divisione del lavoro in fabbrica*, Marsilio, Padova 1977. Un volume di pp. 280.

La separazione fra lavoro manuale e lavoro intellettuale è alla base di numerosi contributi apparsi in questi ultimi anni; quelli qui presentati — si tratta infatti di una raccolta di saggi, per la maggior parte non inediti — sottolineano i problemi che la divisione del lavoro fa emergere nella fabbrica.

Un primo aspetto analizzato è il ruolo dei tecnici all'interno di un processo produttivo sempre più « terziarizzato ». Portatori di aspettative e valori diversi da quelli di operai e impiegati, i tecnici si trovano spesso collocati in uno dei punti più nevralgici dell'impresa, quello della elaborazione delle informazioni. Investiti di grande responsabilità, essi assommano tuttavia motivi di gravi disagi, poiché l'imbrigliamento del potere dei tecnici sembra essere una delle costanti all'interno dell'azienda.

In tale senso l'A. vede un possibile riavvicinamento fra i tecnici e la classe operaia, nell'elaborazione delle strategie di lotta e delle piattaforme rivendicative.

Alcuni saggi — pensiamo che il raggruppamento non sia arbitrario — sono dedicati alla crisi del taylorismo ed alle nuove forme di organizzazione del lavoro

tentate negli ultimi anni. Abbiamo quindi parti a carattere teorico e parti in cui più direttamente si analizzano casi aziendali specifici. In quest'ultimo senso è presentata l'esperienza dell'officina produzione parti dell'Olivetti di Ivrea, dove viene considerevolmente aumentato il contenuto professionale delle mansioni affidate al singolo lavoratore, e dei reparti di montaggio, dove alla linea tradizionale si sostituiscono gruppi integrati di operai indipendenti gli uni dagli altri.

Interessante appare l'analisi che l'A. fa delle motivazioni che hanno portato la direzione a farsi carico del mutamento. Da un lato si sottolineano i motivi cari alla letteratura di fonte aziendale, quali il miglioramento della motivazione e la limitazione dell'assenteismo e del turnover; d'altro canto si pone attenzione ai condizionamenti di tipo più strutturale, quali la situazione del mercato, lo stato di avanzamento della tecnologia, i cambiamenti intervenuti all'interno della forza-lavoro. Merita poi ricordare che la crisi del taylorismo ed i nuovi contenuti lavorativi vengono visti all'interno delle più generali teorie dell'organizzazione e dell'elaborazione operaia di questi anni.

Un saggio, apparso tempo fa e ormai quasi irreperibile, si sofferma con molta lucidità sul problema della professionalità nell'industria, sondando i rapporti che intercorrono tra i ruoli individuali e le organizzazioni formali.

L'ultimo contributo — inedito — è dedicato ad un ripensamento generale intorno al tema dell'organizzazione del lavoro. La definizione di questo concetto, per sua natura estremamente complesso, non è un compito semplice. Gli attuali significati di organizzazione del lavoro risalgono ancora al Taylor, o, in misura assai limitata, al processo di critica seguita alla teoria dello Scientific Management. Se con il taylorismo vengono sottolineati aspetti quali la determinazione